

caos Scala

**CONFALONIERI LASCIA IL CDA? DALLA CHIESA: FA STRATEGIA**

DimessoSI da presidente della Filarmonica della Scala, orchestra privata ma con i musicisti del teatro, il presidente di Mediaset Confalonieri potrebbe lasciare anche il cda della Scala. L'ipotesi circola a Milano dove tutto pare precipitare ma dove il senatore Nando Dalla Chiesa (Margherita) dà una chiave di lettura: «Le dimissioni di Confalonieri dalla Filarmonica fanno parte di una strategia che ha come posta la Scala e non Muti: possono essere un modo di appesantire il conflitto con orchestrali e sindacati per indebolirli e premere verso il commissariamento»

**NUOVO CD DEI COLDPLAY IN ARRIVO. SUL BINARIO DEGLI U2**

Diego Perugini

Lo strombazzano come «l'album più atteso del 2005». E lo somministrano col contagocce: ieri l'assaggio del nuovo singolo e poi l'intervista. Più avanti tutto il resto, per giungere in gloria al fatidico 6 giugno, quando verrà pubblicato X&Y, il nuovo cd dei Coldplay. Il più stupido della bizzarra strategia pare proprio Chris Martin, leader della band inglese, che si scusa e non si capacita di come si possa parlare ai giornalisti di un disco che non hanno sentito. Una canzone, comunque, l'abbiamo ascoltata: è Speed of sound, che da martedì 19 inonderà le radio italiane con la sua melodia familiare, il tipico tocco di piano, le ariose divagazioni pop-psichedeliche e tanti echi dei vecchi U2. Insomma, classico stile Coldplay. Che, comunque, nel corso di questi tre anni hanno vissuto la loro buona dose di crisi. «Dopo il tour ci siamo rimessi al lavoro, ma le cose

non andavano. In qualche modo fama, soldi e successo ci stavano allontanando l'uno dall'altro. Allora siamo tornati a suonare in una scalinata sala prove: è lì tornata la chimica giusta». Il nuovo lavoro, X&Y, parte da una formula matematica e si concentra sul tema degli opposti: buono e cattivo, donna e uomo, vita e morte, amore e perdita. Molte domande, qualche risposta. Le influenze dichiarate parlano di new wave anni '70 ed electro-pop anni '80: Kraftwerk, Depeche Mode, New Order, Bowie ed Eno. Ma Chris confessa scherzando di aver preso qualcosa anche agli ultimi U2: «C'è un pizzico di Vertigo in un pezzo. Poi ho smesso di ascoltarli perché altrimenti gli avrei rubato sicuramente altro». Importante influsso emotivo hanno avuto le peregrinazioni di Martin nei paesi in via di sviluppo, a sostegno

dell'associazione Make Trade Fair, che si batte per un più equo mercato mondiale. «Ho visitato certe zone di Messico, Haiti e Ghana e ho visto le terribili conseguenze delle politiche economiche di Europa e Stati Uniti. Con i loro assurdi dazi, tasse e leggi sono una delle peggiori cause della povertà nel mondo. Noi vogliamo un maggior equilibrio negli scambi internazionali: ci battiamo perché sappiamo che è un cambiamento possibile, basta che tutti lo vogliamo davvero. Ottimisti? Sì. Perché se il mondo fa schifo, noi possiamo cambiarlo. L'apatia è uno dei nostri peggiori nemici». Alla politica Chris guarda con un mix di speranza e delusione. Ma difende il suo premier: «Tutto sommato, credo ancora che Blair sia una brava persona. Di quelle che se vede una vecchietta in terra per strada si ferma ad aiutarla. Questo in termini terra terra. Ma, al di

là di tutto, penso che il mestiere del politico sia uno dei più difficili: qualunque cosa tu faccia, finirai per scontentare qualcuno. Comunque, spero che in Inghilterra vinca la sinistra, che siano laburisti, verdi o liberal-democratici». Ultime battute sul versante gossip. E il privato di questo timido ragazzo al centro del pettegolezzo per aver sposato una delle attrici più belle e popolari al mondo, Gwyneth Paltrow. Un matrimonio che i tabloid inglesi danno già alla frutta. «Ognuno ha le sue croci. Voi giornalisti avete gli editori e io ho i paparazzi. Comunque sarebbe ridicolo lamentarmi: faccio il mestiere più bello del mondo assieme ai miei tre migliori amici». Ne sapremo di più alla prossima puntata. Intanto fervono già le prevendite per l'unico concerto italiano della band, l'11 luglio all'Arena di Verona.

anticipi

**Giovanni Paolo II**

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

**Giovanni Paolo II**

Cronaca di un pontificato

in edicola il libro con l'Unità a € 5,90 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

Alberto Crespi

CINEMA

**Monnezza riciclata**

ROMA Il ritorno del Monnezza è dedicato a lui, a Mario Amendola e a Bruno Corbucci, i tre che dagli anni '70 in poi hanno scritto le avventure di questa immortale maschera; e a causa di questa dedica il nostro «lui», Dardano Sacchetti, è stato dato per morto, anche su giornali importanti. Invece Dardano sta benone, è un sessantenne super-arzillo dalla parlantina super-sciolta: «Sarò vivo finché Bruno Vespa non mi dedicherà una puntata di Porta a porta: quando mi vedrete nel suo slotto tv, allora saprete che sono morto davvero». Dardano è uno degli sceneggiatori-chiave del cinema italiano di genere: ha scritto circa 100 film e tra i primissimi ci sono Il gatto a nove code di Dario Argento e Reazione a catena di Mario Bava, due capolavori riconosciuti del thriller italiano; poi, tanti «poliziotteschi», quel particolare tipo di poliziesco all'italiana molto violento del quale i film del Monnezza sono una dichiarata parodia.

Lunedì era all'Adriano di Roma, a vedere cosa è successo alla creatura da lui inventata in Il trucidato e lo sbirro. Ha pubblicamente lodato i Vanzina, Claudio Amendola e il produttore Vittorio Cecchi Gori «per il loro tentativo di rivitalizzare il cinema di genere, che per anni è stata l'architrave del nostro cinema»; e ha definito il film «artisticamente riuscito». Più tardi, intervistandolo a quatt'occhi, ha espresso qualche garbatissima riserva. Ma andiamo con ordine. Perché, appena ha sentito la parola Unità, Dardano ha voluto precisare una cosa. Stiamolo a sentire.

«Sull'Unità, vorrei ricordare che inventai il Monnezza perché, essendo stato coinvolto in alcuni poliziotteschi fascisti, mi ero posto l'obiettivo politico di distruggere il poliziottesco "dal di dentro" e di provocarne la morte. Mi vanto di esserci riuscito, tanto che, dopo il successo del Monnezza, Maurizio Merli - che era sempre il classico sbirro elegante, feroce, di destra e un po' stronzo - entrò in crisi e non volle girarne più». In realtà, l'operazione «politica» di Sacchetti comincia con un personaggio che si chiama «Il Gobbo»: lo interpreta Tomas Milian e compare in Roma a mano armata (1976). È idealmente il «padre» del Monnezza, che compare con tale nome nel suddetto Il trucidato e lo sbirro dello stesso 1976; o se vogliamo il fratello maggiore, visto che nella Banda del Gobbo (1977) i due sono appunto fratelli e Milian li interpreta entrambi.

La questione filologica è molto complessa perché nello stesso 1977 esce anche La banda del trucidato, dove Monnezza/Milian è gestore della trattoria «La pernacchia»: ma il film è diretto da Stelvio Massi, non da Umberto Lenzi come tutti i precedenti, ed è di un'altra produzione che, infischiosamente del copyright, «sequestra» Milian in base a un vecchio contratto e gira il film in quattro giorni. Allora, il cinema funzionava così: «Per Roma a mano armata» racconta Sacchetti - dovette scrivere il copione in due giorni. Bisogna rispettare una consegna, e al produttore Luciano Martino era zompato un altro film. Io sapevo solo di dover raccontare un poliziotto, che era Merli, e il suo antagonista, Milian. Lasciai a Merli il suo normale cliché di sbirro e lavorai su Milian ispirandomi a tre modelli: il famoso Gobbo del Quarticciolo portato sullo schermo da Lizzani, il Trinità dei western comici, e il «burino» interpretato da Nino Manfredi nella vecchia, gloriosa Canzonissima del «fusse che fusse» a volta bomba. E per questo che lo feci parlare in rima. Il personaggio si chiama ancora Vincenzo Moret-



**Lizzani, «Trinità», Manfredi: incredibile ma «Er Monnezza» ha questi tre padri. Lo racconta Dardano Sacchetti, sceneggiatore che diede vita al campione del poliziottesco trash con Milian. E che oggi rinasce con Claudio Amendola**



Nella foto grande Claudio Amendola con la sagoma di Tomas Milian, «er Monnezza» originale; qui accanto a sinistra una scena dal ciclo degli anni '70, a destra da «Il ritorno del Monnezza»

una vera «maschera» italiana

**«Il ritorno del Monnezza» o di Arlecchino?**

Venerdì, nei cinema, torna una leggenda: quella del Monnezza, personaggio nato come fuorilegge e poi divenuto sbirro dalla lingua puntuta e dal cuore d'oro, sempre interpretato da Tomas Milian e da Ferruccio Amendola (è un caso in cui il doppiatore conta al 50%: il linguaggio del Monnezza, le sue iperboliche romanescche «sono» il personaggio). I fratelli Carlo ed Enrico Vanzina hanno presentato ieri alla stampa Il ritorno del Monnezza, protagonista Rocky Giraldi (figlio del mitico Nico) interpretato da Claudio Amendola (figlio del mitico Ferruccio). In questa pagina, ricostruiamo assieme allo sceneggiatore Dardano Sacchetti la genesi del personaggio, che è sorprendentemente intricata. Ma ancora più sorprendente è il suo destino: nato negli anni '70, Monnezza non è mai morto (infatti in questo nuovo film è vivo, anche se compare solo per telefono). I suoi film sono oggetto di un culto veramente speciale. Da un lato, è il fratello minore di Trinità: porta nel poliziesco la stessa comicità grottesca e caciaronia che la coppia Hill & Spencer portò nello spaghetti-western. Ma mentre la fortuna di Trinità (e Bambino, il personaggio di Spencer) era nella fisica paradossale, quella di Monnezza è tutta nel linguaggio, in quelle battute in rima, in romanesco, che Ferruccio Amendola spesso inventava lì per lì in sala di doppiaggio e che suo figlio Claudio rifeceva da ragazzino davanti allo specchio, sognando un giorno di diventare... Monnezza,

appunto, non certo Robert De Niro! Il fatto linguistico è fondamentale: le vecchie battute del Monnezza sono diventate gergo comune - e in qualche misura lo erano già al momento della loro nascita - sono diffusissime tra i ragazzini a Roma e altrove, sono perennemente riciclate nei jingle delle radio private come nelle suonerie dei telefonini. È un fenomeno analogo a quello di Febbre da cavallo, ma con alcune differenze fondamentali: il film ippico con Proietti e Montesano non ebbe successo al cinema, divenne un «cult» solo grazie al proliferare delle tv locali (siamo, ricordiamolo, a metà degli anni '70), rimane un fenomeno soprattutto romano... ed è, alla fin fine, un solo film, al quale per il momento è stato dato un solo seguito (La mandrakata, sempre dei Vanzina). Con il Monnezza, invece, siamo di fronte a un filone durato una dozzina di film e cresciuto nel tempo, se è vero che i dvd dei film recentemente ripubblicati si sono venduti come il pane e stiamo aiutando Vittorio Cecchi Gori a rimpinguare le esauste casse di famiglia. Ancora più di Mandrake e del Pomata, i due protagonisti di Febbre da cavallo; ancora più di Trinità e Bambino, che probabilmente hanno incassato di più e hanno totalizzato ascolti tv maggiori, ma hanno dovuto prendere atto della fine dello spaghetti-western; più di chiunque altro nel cinema dagli anni '70 in poi, il Monnezza - o «er Monnezza», se volete essere precisi - è una maschera della

nostra modernità. È come Arlecchino (in fondo lo è anche in senso tecnico: ha sempre gli stessi vestiti, lo stesso cappelluccio, gli stessi capelli ispidi). Sono poche le maschere del cinema italiano che hanno avuto la stessa fortuna: oltre alle citate, potremmo ricordare il Nando «americano a Roma» di Sordi, durato però pochi film; o delle super-maschere, in senso lato, come Totò e Franco & Ciccio, che percorrono tutti i propri film rimanendo se stessi e non «perdendosi» mai nei personaggi interpretati. L'operazione dei Vanzina è, in questo senso, legittima: le maschere sono per definizione riciclabili all'infinito, e se il film dovesse funzionare, chi potrebbe proibire a Claudio Amendola di dare il via a una serie? L'importante sarebbe trovare nuove storie: il nuovo film è forse fin troppo rispettoso dell'originale (venerdì ne riparleremo), ma la parlata è quella, il tasso di turpiloquio (in questo caso indispensabile) anche, la simpatia goglioffa idem. E la spalla Enzo Salvi, che prende il posto che fu di Bombolo (è Tramezzino, figlio dello storico Venticello), è all'altezza. Semmai sarebbe interessante riciclare il Monnezza trucidato, il fuorilegge, in un film che alla comicità romanesca mescoli le moderne forme di messinscena cinematografica della violenza. In America c'è un grande regista che è maestro in questo, e che adora quei vecchi film: è fantascienza pensare a un Monnezza/hard diretto da Tarantino?

al. c.